

Dublink scopre tremila «carte segrete» di Joyce

■ A 50 anni dalla morte di James Joyce è stata aperta ieri nella Biblioteca Nazionale irlandese di Dublino una cassetta che lo scrittore aveva lasciato nel suo appartamento di Pa-

ri poco prima di fuggire in Svizzera dove morì nel 1941. La documentazione trovata nella cassetta fu salvata dalla distruzione da Paul Leon, per molti anni amico di Joyce. Fra la documentazione circa 3000 carte di cui 200 lettere scritte da Joyce soprattutto ai suoi editori. Su richiesta del nipote di Joyce Stephen una parte della documentazione trovata rimarrà ancora segreta per altri 50 anni. Per altro sempre che il valore letterario della scoperta non sia rilevante.

CULTURA

Storia dei Tuareg, un grande popolo che sta letteralmente scomparendo. Dalle origini mitiche e nomadi, alle guerre contro i colonizzatori, fino agli scontri con i moderni apparati statali dell'Africa sahariana. Una tradizione, una cultura e una lingua destinate a soccombere?

Il sogno degli uomini blu

WLDIMIRO SETTIMELLI

Otto milioni di metri quadrati, ventisei volte l'Italia. Un mare di sabbia, ghiaia, pietraie e rocce e alcune montagne. Come un grande forno, l'altito del Sahara, brucia i paesi che lo costeggiano e quel respiro spaventoso a volte, raggiunge, con il gioco dei venti, persino la vecchia Europa. In quell'immenso scacolone di sabbia, vivono da secoli i Tuareg, gli «uomini blu», i Tamashek. Di loro ha parlato persino Erodoto. Alto, di portamento nobilissimo, fiero, arrogante, sicuro di battere sempre e in ogni occasione la natura terribile del deserto, non possono essere confusi con nessun'altra delle razze che nei secoli sono apparse e scomparse nel grande Erg. I nubiani, i peul, i neri o gli arabi del Mali, del Niger, del Marocco, della Libia, dell'Algeria o della Tunisia. Loro, i Tuareg (vuol dire gli «abbandonati da Dio» o quelli «fuori dal sentiero») sono da sempre nel Sahara, tra i monti dell'Atlante, nelle stradine deserte della mitica Timbuctu tra Beni Isguen, la «pia» e Bamako in Mali, tra Ghardaia (la città dei M'zab) e Tamanrasset (Tam la bella), tra Djanet e l'Hoggar, il Tassili e Touggourt o Agades. Gli «uomini blu», hanno trasportato per anni, attraverso le piste del deserto, sale e zucchero, tabacco e dattini, acqua e latte. Ma ora si sta avvicinando la fine. Sono musulmani e «fratelli» in Allah degli altri popoli del deserto, ma hanno il marchio terribile del nomadismo.

Nel Corano, Maometto, parla dei nomadi come degli ultimi e più riottosi ad abbracciare l'Islam e la letteratura araba non ha esitato ad escogitare mille definizioni e tutte offensive. Il «beduino» è un lupo incontrollato, un associato, un ladrone, un commerciante di schiavi, un bandito delle carovane, un prepotente con il quale è difficile discutere. In realtà i Tuareg hanno alcune colpe gravi agli occhi dei sedentari. Non vogliono, per esempio, pregarsi in alcun modo alla «modernità». Non ne vogliono sapere di documenti, carte, permessi, passaporti. Non sono né maliani né algerini, né marocchini né tunisini. Sono semplicemente Tuareg, «figli delle nuvole» e vanno dove si commercia, dove si trova acqua e riparo dal caldo torrido del deserto. In qualche mo-

do possono essere accostati ai «rom» agli zingari. In questi ultimi anni il dramma. Nell'800, si sono trovati davanti a frontiere «abusive» che non hanno mai voluto riconoscere. I bianchi, con le truppe coloniali, avevano occupato interi paesi e regioni, tracciando a tavolino confini e possedimenti arbitrari che dividevano una città dall'altra, un oasi da quella successiva e rompevano ogni equilibrio intorno al Sahara. Su quell'equilibrio si reggeva proprio la vita e l'economia dei Tuareg. Gli «uomini blu», tentarono di opporsi, scendendo in campo contro le truppe francesi, ma furono massacrati. Stesso risultato negli scontri con gli inglesi o gli italiani, ai tempi del trionfo della Senussia in Libia. Da quel momento è accaduto di tutto. Nel secondo dopoguerra, come si sa, è arrivata, per tanti paesi africani, la sospirata e giusta indipendenza. Ma dall'Algeria al Mali, le strutture dei nuovi stati sono state modellate, dal punto di vista burocratico e amministrativo, su quelle europee. Per i Tuareg è stato un nuovo disastro. Già, perché, tra l'altro, sono salite al potere etnie che avevano antichi conti da regolare con gli «uomini blu».

Prendiamo il Mali come «osservatorio» del fenomeno. Qui le etnie Peul, Bambara e Songhai hanno preso in mano il governo, il Parlamento, la polizia e l'esercito. I «neri» non avevano mai dimenticato che i Tuareg, nei secoli precedenti, avevano commerciato in schiavi, vendendo agli arabi della costa e ai turchi, migliaia e migliaia di uomini donne e bambini. Così è cominciato il regolamento di conti. C'era da pagare il «prezzo del sangue» e per gli «uomini blu» non c'è stata pietà. Il massacro continua ancora. Negli ultimi ventisei anni il dramma è precipitato ulteriormente. L'Algeria, per esempio, dopo aver vanamente tentato una generosa sedentizzazione, è passata alle «decisioni irrevocabili». Un bel giorno, colonne e colonne di camion dell'esercito, sono arrivate nel deserto intorno a Tamanrasset e i soldati hanno radunato tutti i Tuareg catturati nei dintorni. Così, trentamila «uomini blu», senza cammelli e senza armi, sono stati scaraventati oltre il confine mali-



no. Le autorità di Bamako ne hanno sistemati migliaia e migliaia in alcuni campi profughi dove si vive in condizioni barbare. Chi non ha visto i campi di Gao non può capire i Tuareg, per non morire di fame, vendono le poche cose che sono riusciti a portarsi dietro. Inseguono disperati i pochi turisti che transitano nella zona per cedere in cambio, di pochi soldi, qualche borsello di cuoio, pugnale di ferro qualche vecchio tappeto e sacri amuleti di famiglia. L'antico orgoglio cede piano piano, alla disperazione. Non vogliono essere fotografati in quelle condizioni e inseguono disperati chiunque si azzardi ad impugnare una macchina fotografica. Dormono sotto lamiera di ferro che di giorno, sotto il sole del deserto, diventano incedescenti. Gli altri rimasti liberi nel Sahara, qualche anno fa, sono stati decimati dalla siccità e hanno perso cammelli, pecore capre e sono alla fame. Sta, insomma, crollando una intera e antichissima civiltà, la sua cultura, la sua scrittura, le sue tradizioni affascinanti e misterose.

Proprio in Mali è cominciata la rivolta, ma la repressione è stata terribile. Il 7 gennaio 1990, i Tuareg hanno assaltato un posto di polizia in Niger, per liberare alcuni fratelli arrestati. Gli uomini blu erano armati di spadari e vecchi pugnali. I poliziotti di mitragliatori. Poi ammarono anche unità paracadutiste e fu un massacro. Ed ecco, in Mali, a Mena-kan, una landa di quattro capanne sperdute in mezzo al Sahara, che i Tuareg vanno all'attacco, nel 1990, della locale prigione, per liberare altri fratelli. Anche questa volta la reazione è terribile. I giornali francesi hanno riferito di Tuareg bruciati vivi con la benzina e di altri vecchi e nobilissimi «uomini blu» picchiati e ingiurati, nel centro del paese, davanti alle donne. Onta e insulto terribile. C'è, tra l'altro, una curiosa ossessione da fare e riguarda la lunga storia dei Tuareg, intesa di straordinaria leggenda che riguardano il deserto, la natura, l'amore. Gli «uomini blu», dal nen dell'Africa centrale, sono considerati «bianchi». Sono, infatti, di origine berbera e vengono dalle coste mediterranee. Forse si ritirano nell'inferno del Sahara per fuggire alle invasioni dal mare e a quelle degli arabi che

«vendevano dal Mar Rosso per era divisa in tre classi i nobili, gli artigiani o allevatori e i servi. Le difficoltà e le tragedie hanno cambiato quasi tutto. Quel loro famoso «urbante» è noto in tutto il mondo. Si chiama «tagelmoust» o «chéche». Composto da strisce di stoffa blu lunghe sino a sei metri, lascia tracce di colore sul viso di chi lo porta. Quello blu è appunto riservato ai nobili. Gli altri lo portano bianco come tutti gli uomini del deserto. Il copricapo lascia scoperti solo gli occhi. Dormono sotto lamiera di ferro che di giorno, sotto il sole del deserto, diventano incedescenti. Gli altri rimasti liberi nel Sahara, qualche anno fa, sono stati decimati dalla siccità e hanno perso cammelli, pecore capre e sono alla fame. Sta, insomma, crollando una intera e antichissima civiltà, la sua cultura, la sua scrittura, le sue tradizioni affascinanti e misterose.

Una volta l'anno, a Tamanrasset, i Tuareg partecipano alla grande corsa dei «mehari» cammelli bianchi, o meglio i dromedari, come sarebbe più giusto chiamarli. Gli uomini salgono sempre con grande sicurezza su quella loro sella caratteristica con una croce si legge sul davanti. Non è la croce cristiana, ma il simbolo della donna. Perché la donna dei Tuareg è davvero straordinaria. Unica nel mondo islamico, non porta alcun velo sul viso, decide chi sposare o non sposare, chi lasciare o riprendere. È la donna che legge e studia, tramanda il dialetto («tamashek») e la calligrafia («tinafeh») educa, nel senso migliore del termine, i figli. Ed è sempre lei che studia e realizza fin nei minimi particolari, la ben nota cerimonia del per gli ospiti. Perfino l'eredità, nelle nobili famiglie Tuareg, viene assegnata lungo la linea femminile. Il matrimonio, chissà, forse nacque proprio in mezzo alle dune, nell'inferno di sabbia del Sahara.

Tessuti d'autore antichi e moderni a Venezia

■ A Venezia in un locale risalente al XIV secolo nato per la filatura della carta e la produzione di gomme sarte e fusi per la flotta «della Serenissima» - le Corderie dell'Arse-

nale - si svolge dall'8 al 12 aprile prossimi l'XI Mostra del tessuto d'autore dedicata alle nuove tendenze e organizzata dal consorzio Aneta Contemporaneamente, sempre alle Corderie sarà aperta la mostra «Il tessuto nell'età di Canova» che si aggiunge alle altre iniziative in corso a Venezia in onore del grande scultore neoclassico prima fra tutti: ovviamente, la splendida mostra in corso in questi giorni al Museo Correr.

Mostre e convegni a Torino

La filosofia e le città future

ANDREA LIBERATORI

TORINO Qualcuno potrebbe parlare di città-laboratorio ma in questa occasione, forse non è il caso. Una coincidenza benigna ha voluto che, a una settimana di distanza, si sia svolto qui un nuovo incontro-confronto di metropoli. Sette giorni fa il tema era la diffusione dell'effetto capitale in altri poli urbani realizzati in Francia, Gran Bretagna e Germania. Ora un altro tema di alto profilo ha impegnato per due giorni intellettuali, professionisti, funzionari e pubblici amministratori invitati dall'Ordine degli architetti della provincia di Torino (d'intesa col Centre Culture Francias, il Goethe Institut e l'Istituto Español de Cultura) ad una riflessione su «Città domani. Ideali. Idee. Architettura».

Come disegnare o ridisegnare la città mirando ad una qualità della vita migliore, e come intervenire, in senso più lato sul territorio? La risposta di Lucius Burckhardt, filosofo insegnante di sociologia dei sistemi urbani a Kassel, insiste sulla necessità di un riequilibrio degli ecosistemi. Oggi, dice, la maggioranza degli uomini è costretta ad una vita finta, persuasa che ordine significhi violenza alla natura. La città ideale è un'utopia ma nessuno vieta i tentativi di «disegnare». Tanto meno gli architetti. E Manuel Vázquez Montalbán ci prova indicando, intanto, l'unità di misura la «ruccosola», quella che tiene conto delle velocità umane. Poi si sofferma sulla necessità di «vali e luoghi per la vita di relazione. Senza dimenticare l'importanza dei colori. Raccomanda con energia bandire l'uniformità. «La diversità è la vita, non a caso il fascismo tende a uniformare, il razionalismo è il suo stile».

Ampla parte delle due giornate è stata dedicata all'esposizione di alcune grandi soluzioni progettuali attuate a Parigi, Barcellona e Berlino, le tre metropoli d'Europa protagoniste dell'incontro internazionale. Nella Mole Antonelliana alcune mostre illustrano le scelte architettoniche e urbanistiche delle tre città. All'archivio di Stato è allestita la mostra sul nuovo Piano regolatore di Torino, programma di sviluppo di quest'area urbana.

Dieci anni dopo il varo dei primi grandi interventi di architettura e urbanistica nessuno contesta più l'impatto sull'architettura francese di quelle che oggi si chiamano «Grand Travaux» e per i quali, nel 1988, è stato creato un apposito ministero. È lo stesso dicastero che si occupa di sviluppare il programma di decentramento della capitale francese portando nella città di provincia enti e funzioni finora concentrate a Parigi.

L'occasione delle Olimpiadi

è stata colta da Barcellona per attuare un grande recupero. Era necessario dopo l'arresto dello sviluppo urbanistico imposto dal franchismo. Josep Maria Llop i Tomé si è soffermato sulle trasformazioni in corso, a diversi livelli, nella città. Quattro aree urbane sono state individuate e designate zone olimpiche. A queste scelte degli organi di potere pubblico partecipano aziende e capitali privati. Anche il centro è coinvolto nel programma di trasformazione, con ogni cura per salvaguardare il patrimonio costituito dagli edifici di valore storico.

La funzione del «principale» nel governo urbano è stata richiamata dall'architetto Albert Puigdomènech che lavorava al progetto «Villa Olimpica» di Barcellona. Non c'è buona architettura senza un buon comitato. La municipalità della capitale catalana ha assunto, su di sé questo ruolo, d'intesa con la Provincia; la scadenza olimpica ha fatto superare il particolarismo e l'autorità pubblica si è mossa con intelligenza ed elasticità. Una situazione che ha richiamato gli architetti al dovere di progettare opere belle, costruibili e durevoli.

Alle Olimpiadi che verranno pensa già Berlino. Intanto si lavora a quattro progetti centrali ma non ci si nascondono le difficoltà. Berlino Est è ferma per questioni di proprietà mentre all'Ovest si vedono già a decine. La Berlino nuova continua a svolgersi in un'atmosfera di testimonianza. Hans Stumman urbanista e pubblico amministratore. Per ampliare e rinnovare l'area berlinese esistono due programmi coordinati entrambi molto recenti (il secondo ha sei mesi di vita). Un ruolo importante è assegnato al trasporto e all'ambiente fluviale.

Opera dello studio Gregotti e associati il Piano regolatore di Torino è stato il tema d'una tavola rotonda aperta da Augusto Cagnardi, uno dei progettisti del Piano. Il disegno della città, d'un futuro già cominciato, prende atto che un'epoca si è chiusa, len'auto si costruisce, in tutte le sue parti, entro la città, oggi la dimensione produttiva è del tutto diversa. Questo cambiamento ha lasciato all'urbanistica, alla città, un'eredità preziosa irripetibile. Alcuni milioni di metri quadrati di aree già industriali da ridestinare. La maggiore, quella dell'ex-stabilimento Fiat del Lingotto, definito da Le Corbusier «uno degli spettacoli più impressionanti forniti dall'industria» è già un grande cantiere in cui lavora Renzo Piano. Diventerà centro congressi, università, ospiterà mostre e saloni, a cominciare da quelli del Libro e dell'Auto. Ma anche uffici, laboratori, concerti, caffè e giardini.

Il Papa fra gli enigmi della questione libanese

La visita di Giovanni Paolo II in Libano è divenuta, per i libanesi che vivono una pace precaria dopo una guerra durata 17 anni, l'ultima carta da giocare per indurre la comunità internazionale a favorire la normalizzazione del paese. Infatti quale futuro può avere un paese nel cui territorio si incontrano tre eserciti così diversi tra loro? C'è l'esercito libanese che non potendo da solo assicurare la sicurezza del paese accetta la presenza di quello siriano bene equipaggiato e c'è quello israeliano che occupa il Sud del Libano. Che cosa può fare, a questo punto, il Papa che dispone solo di una forza morale sul piano internazionale? Lo abbiamo chiesto al presidente della Repubblica, Elias Hraoui, al Patriarca dei maroniti SE Nassirallah Pierre Steir, e ad altre autorità religiose e intellettuali.

Il Papa è stato invitato dal Santo Padre a venire in Libano perché tutti i libanesi, cristiani e musulmani

sono convinti - ci ha dichiarato il presidente Hraoui - che la sua visita potrà essere un grande evento di riconciliazione nazionale e, al tempo stesso può influire fin da adesso, con il peso morale che ha sulla comunità mondiale. Hraoui sostiene che il presidente Assad gli ha «assicurato», quando lo ha incontrato a Damasco il 22 marzo scorso, che l'esercito siriano è pronto a lasciare il Libano se quello libanese è in grado di mantenere l'ordine e di difendere le istituzioni. Ed ha aggiunto: «Devo, però, affermare con rammarico che le potenze occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti, mantengono un embargo verso di noi e da loro non riusciamo ad avere neppure un fucile. Né ci aiutano altri paesi. Cosciché, l'esercito siriano resta così come quello israeliano che ci ha invaso nel 1978 e nel 1982 arrivando fino a Beirut e che ora occupa il Sud del paese vicino a Tiro e Sidone, proprio mentre continua a rimanere inap-

Wojtyla parte per Beirut sperando di contribuire al superamento dei contrasti politici e teologici. Che cosa ne pensano Hraoui, i leader religiosi e gli intellettuali?

ALCESTE SANTINI

plicata la risoluzione 425 dell'Onu del 1978 che obbliga Israele a ritirarsi immediatamente dal Sud del Libano».

Secondo il Patriarca Steir questo circolo vizioso è «un gioco politico perverso a danno del Libano condotto da Israele con la complicità degli Stati Uniti». È chiaro ormai, che «il problema è politico e non militare» - ci dice l'arcivescovo di Byblos, mons Béchara Rai, che il Papa ha nominato «coordinatore» del Sinodo dei vescovi libanesi. Quando «più di un anno fa gli Stati Uniti guidarono la guerra del Golfo

la giustificavano dicendo che doveva essere ripristinato il diritto di un popolo indipendente quello del Kuwait, violato dall'Irak. Chi, allora, avanzò qualche dubbio su quei veri propositi non fu creduto e chi, come il Santo Padre, sostiene che i problemi esistenti tra le nazioni non si risolvono con la guerra ma con un negoziato rispettoso dei diritti e degli interessi delle parti in gioco non fu ascoltato. Ebbene, è passato poco più di un anno dalla fine di quella guerra ombra e constatiamo la latitanza proprio di quei paesi a cominciare dagli Stati Uniti nel difendere altri



Alcuni bambini giocano accanto a un'automobile distrutta da colpi d'arma da fuoco un'immagine comune a Beirut

diritti dei popoli come quelli del popolo libanese». Monsignor Rai afferma che «Israele, come altri paesi suoi alleati, hanno paura che nel Medio Oriente ci sia un modello di pluralismo politico culturale e religioso come è stato da sem-

pre il Libano». Dichiarò che il Sinodo speciale per il Libano annunciato dal Papa che verrà a concluderlo sarà «una grande occasione sia per rilanciare il dialogo interno tra le varie comunità religiose fra cui quelle cristiane e musulmane ma

anche per sensibilizzare l'opinione mondiale sulla tragedia del Libano». Non a caso il Patriarca Steir nell'accogliere il 22 scorso nel santuario di Harissa la Madonna di Lourdes inviata dal Papa al popolo libanese, ha ricorda-

to, quanto Giovanni Paolo II disse il 7 settembre 1989. «La scomparsa del Libano diventerebbe senza alcun dubbio uno dei grandi rimorsi del mondo. La sua salvaguardia è uno dei compiti più urgenti e più nobili che il mondo contemporaneo deve assumersi».

Facendo di queste affermazioni del Papa una bandiera per la sopravvivenza del Libano, il rettore dell'Università del Santo Spirito, padre Louis Hage, ha osservato che «è in atto, da parte delle comunità più ortodosse e legate a interessi estranei al Libano, il tentativo di eliminare interpretando in modo ristretto l'accordo di Taif il tradizionale pluralismo culturale e religioso libanese in nome del fondamentalismo arabo il cui scopo è di sostituire la cultura e la lingua francese con quella americana». Ma l'Università, che fu fondata con «spirito pluralista è, invece, fiera di accogliere tra i suoi tremila studenti, in prevalenza cristiani il 30 per cento di giovani musulmani». Lo stesso presi-

dente della Caritas libanese, padre Fouad T. El Age ci ha dichiarato che l'assistenza, data con la partecipazione di tremila volontari attraverso 500 centri, «è rivolta a tutti, cristiani e musulmani». Ha detto che «la Caritas libanese ha ricevuto aiuti solo dalle Chiese italiane tedesca francese, svizzera, ma non da quella americana».

Grande è la riconoscenza delle autorità di governo e religiose verso l'Italia, l'unico paese occidentale che ha fatto al Libano un prestito di 450 milioni di dollari, ed alla S Sede per i suoi aiuti per richiamare l'attenzione sulla tragedia di un popolo, l'Opera Romana Pellegriaggi guidata da mons Andreatta e con la partecipazione di mons Bouged El Hachem della Segreteria di Stato vaticana ha voluto formare una delegazione di giornalisti fra cui l'inviato del nostro giornale, con la sponsorizzazione dell'Alitalia che da poco ha ripristinato i suoi voli per Beirut ed Amman, e della Mea (linee libanesi).